

OMELIA

*Dedicazione della Chiesa Parrocchiale San Giuseppe Sposo di Maria Vergine
Albano – Pavona 19 marzo 2014*

La solennità di San Giuseppe interviene come una sosta gioiosa nel cammino quaresimale. Non si tratta, sotto il profilo liturgico, di una festa antichissima. Essa, però, è divenuta subito molto cara al popolo cristiano. Sono cinque, le parrocchie della nostra Diocesi dedicate allo Sposo di Maria, che l'eterno Padre ha scelto per essere come la sua ombra accanto al Figlio nato dalla Vergine. Una di queste, nella gioia comune è oggi dedicata al Signore, perché sia casa di preghiera dove i fedeli si riuniscono per invocare il suo Nome, essere nutriti dalla sua Parola e vivere dei suoi Sacramenti (cf. *Preghiera di dedicazione*).

Uno dei verbi più ricorrenti per descrivere la missione affidata da Dio a San Giuseppe è «custodire». Esso significa una molteplicità di atti che, compiuti in rapporto alle persone, vanno dal proteggere al difendere, dall'assistere all'educare, al sostenere la crescita. Ed è proprio quello che Giuseppe ha fatto per la sua Sposa e per il Figlio che da lei è stato generato, Gesù. Consideriamo, allora, Giuseppe nel mistero della fuga in Egitto, poiché in questo racconto egli fa davvero da protagonista. È lui che, avvertito in sogno dall'angelo del Signore, si alza nella notte, prende il bambino e sua madre e si rifugia in Egitto (cf. *Mt 2,14*). Umanamente, è la storia di un perseguitato politico, che fugge portando con sé la sua famiglia. Nella storia della fede è un uomo, che si avventura nella notte dando fiducia ai sogni di Dio.

Giuseppe non se ne sta fermo, ancora imbambolato per il sonno e neppure bloccato dalla paura. Avrebbe, certo, potuto dire: *è stato un incubo!* Egli, però, sa per esperienza che Dio ama insinuarsi nei suoi sogni per farsi sentire vicino e dargli coraggio. Chissà, forse avrà pregato così: «Mi invadono timore e tremore e mi ricopre lo sgomento. Dico: "Chi mi darà ali come di colomba per volare e trovare riposo? Ecco, errando, fuggirei lontano, abiterei nel deserto. In fretta raggiungerei un riparo dalla furia del vento, dalla bufera"» (*Sal 55, 6-9*). È la storia della fede, che oggi la Chiesa ci fa rievocare nell'*Officium Lectionis* quando sottopone alla nostra meditazione il brano dalla lettera agli Ebrei dove si narra di Abramo, che «partì senza sapere dove andava» (*Ebr 11,8*). È pure la storia della fede di Maria, che fu tutta un peregrinare (cf. *Lumen gentium 58*). Uguale è la storia di Giuseppe.

Fermiamoci per qualche istante a considerare la sequenza dei gesti. Immaginiamoli compiuti velocemente uno dopo l'altro. Non c'è tempo. Erode con le sue squadracce incalza. Allora, Giuseppe *si alza nella notte*, dove nulla si vede e tutto è immerso nell'oscurità. Giuseppe però non ha dubbio nell'individuare «il bambino e sua madre». Prende subito «il bambino», la perla preziosa che Iddio gli aveva fatto trovare e per la quale aveva venduto ogni cosa (cf. *Mt 13,46*). Anzi, aveva messo in gioco se stesso (cf. *Mt 1, 20*). Insieme, prende Maria. Già mesi prima Giuseppe l'aveva presa con sé (cf. *Mt 1, 24*), rinunciando «alla logica dei greci per accettare le ragioni dell'amore» (P. FESTA CAMPANILE, *Per amore, solo per amore*. Romanzo). L'ultimo gesto che Giuseppe compie è la ricerca di un rifugio. Il greco del vangelo di Matteo fa ricorso al verbo *anachoreo*, che qui ha il sapore drammatico di chi, braccato dal nemico, si allontana in luogo solitario per cercare dove nascondersi e stare al riparo. Ecco come Giuseppe *custodisce*. Qui egli appare in tutta la sua paternità: noncurante di sé, ma sollecito verso il bambino e la madre; pronto a cogliere i segnali di Dio; rapido nelle decisioni; protettore con tutto se stesso.

Ho letto che «la grande fecondità sgorga da una vita che ha custodito l'accesso alla Sorgente» (B. Standaert). San Giuseppe è stato proprio così. Ha custodito la sorgente della salvezza. Egli è stato il fedele custode degli inizi dell'umana salvezza («*humanae salutis mysteria cuius primordia beati*

Joseph fideli custodiae commisisti», *Colletta* della solennità). Sì, Gesù è la sorgente della vita. *Fons est omnium vita Christus*, proclama sant’Ambrogio (*De Isaac et anima* VIII,79: PL 14, 534).

Da questo grande Vescovo raccogliamo pure quest’invito attraente, incalzante, amorevole: *bibe Christum!* Ascoltiamo: «Bevi Cristo, che è la vite; bevi Cristo, che è la pietra da cui sgorgò l’acqua; bevi Cristo, che è la fonte della vita; bevi Cristo, che è il fiume la cui corrente feconda la città di Dio; bevi Cristo, che è la pace; bevi Cristo, perché dal suo ventre scaturiscono vene d’acqua viva; bevi Cristo, per gustare il sangue che ti ha redento; bevi Cristo, per abbeverarti delle sue parole; sua parola è l’Antico Testamento; sua parola è il Nuovo Testamento [...] Bevi questa parola perché non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Enarr. in XII psalmos davidicos. In ps. I, 33: PL 14, 940*).

Bevi Cristo! Giuseppe è stato il custode fedele di questa «Sorgente», credendo che sarebbe diventato un grande fiume nel quale oggi nuotiamo anche noi. Simili a piccoli pesci – scriveva Tertulliano - «nasciamo nell’acqua e rimanendo nell’acqua siamo salvati (cf. *De Baptismo* 1,10).

Giuseppe ha visto solo cose piccole, se considerate agli occhi degli uomini. Ha conosciuto la povertà, come a Betlemme; ha sperimentato momenti di dolore e di ansia, come per la fuga in Egitto e la ricerca affannata di Gesù dodicenne ch’era rimasto nel Tempio; ha vissuto giorni ordinari, negli anni silenziosi e nascosti di Nazaret. Poi i vangeli tacciono su di lui.

Giuseppe non ha veduto Gesù compiere prodigi e guarigioni, né ha veduto le folle inseguirlo come affascinate e desiderose di ascoltare il suo insegnamento. No. Egli doveva essere il custode fedele della «Sorgente»! Anche questo è paternità: credere che quanto è debole, può divenire forte; credere che quanto è piccolo, può crescere; credere che quel che comincia, può continuare a vivere. Questa, forse, è la fede, alla quale noi oggi siamo chiamati.

Di San Giuseppe, papa Francesco ha detto che egli visse la sua vocazione di custode «nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni» (*Omelia* del 19 marzo 2013). Oggi, forse, anche noi siamo chiamati a vivere di fede avendo la certezza che laddove alberi grandi e secolari sono stati abbattuti, l’erba sta riprendendo a crescere e noi dobbiamo commuoverci per tanta gracilità. Paternità è avere questa tenerezza; paternità è avere cura per la piccolezza, per la fragilità, la debolezza.

Quante cose nella nostra Chiesa di Albano sono «piccole», perché stanno «ricominciando». Penso all’impegno per il rinnovamento della prassi d’Iniziazione cristiana. Cinquant’anni or sono portare a Battesimo i propri bambini era un po’ diverso. Penso anche allo sguardo nuovo con cui siamo chiamati a guardare alla famiglia: al suo «esserci», al suo sorgere, al suo crescere e, tante volte, anche alla sua crisi. Cinquant’anni fa era diverso. Penso ai gesti nuovi, necessari per sovvenire alle nuove povertà, che incombono e penso pure a tanti ragazzi e ragazze, che crescono e non riescono a diventare adulti. Occorre per loro la paternità di Giuseppe: una paternità che apre alla libertà, alla responsabilità; che apre alla storia. Così Giuseppe è stato «padre» per Gesù: lo ha inserito nella stirpe di Davide, nella storia d’Israele.

Oggi la «tradizione» è difficile da farsi. Ci sono rimaste la «tradizioni» e anche queste in declino. Quante cose, che una volta nella nostra azione pastorale erano scontate e andavano da sé, ora sono uscite fuori binario, sono andate «fuori dalla storia»! Non hanno più incidenza, non dicono più nulla, non provocano. Non provocano alla libertà, alla scelta. Per questo dobbiamo «ricominciare». Dobbiamo, come San Giuseppe, metterci al servizio di ciò che ancora non si vede, di quel che sta cominciando, di ciò che può ricominciare. Perché Dio ha il cuore sempre ricco di misericordia e di tenerezza. Per noi e per la sua Chiesa.

Forse, carissimi, è un po' paradossale che io vada dicendo queste cose proprio nel giorno in cui, completata l'opera di costruzione di una nuova chiesa, la dedichiamo al Signore. Sono, però, nel dubbio se sia più desiderabile una chiesa «compiuta», oppure una chiesa che «comincia». Rimango perfino curioso di sapere se a Gesù piacciono le persone «compiute» e *bell'e fatte*; oppure – ed è ciò che è più probabile – piacciono le persone che cominciano. Anzi: quelle che ricominciano. Che peccato se, avendo completato la costruzione di una chiesa, ora si dicesse: «missione compiuta»! No. La missione per questa Chiesa comincia ogni giorno. Comincia adesso.

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Albano